



Foto di Michael Sohn/Ap



dalla crisi finanziaria internazionale. Invece di sottoporre davvero a controllo i mercati, invece di affrontare i problemi strutturali dell'eurozona attraverso una politica economica, finanziaria e sociale effettivamente coordinata, l'Europa obbedisce all'unico imperativo del rigore, che non è né economicamente razionale né socialmente giusto.

Sotto un nuovo nome, conservatori e liberali europei mantengono in vita le idee e le categorie neoliberali che sono fallite con la crisi. Lo fanno nella misura in cui i mercati possono continuare il loro gioco speculativo e nella misura in cui gli Stati si sottomettono a un imperativo unilaterale di rigore, il cui risultato è meno servizi pubblici, meno giustizia sociale, più privatizzazioni e più libertà ai mercati.

Come socialdemocratici e socialisti europei vogliamo una politica diversa per l'Europa. Vogliamo coniugare stabilità finanziaria e solidarietà europea, disciplina di bilancio con crescita e occupazione.

Il Fiscal compact è un passo importante per garantire bilanci pubblici solidi in Europa. Tuttavia, è orientato in modo troppo squilibrato al rigore e all'austerità. Per questo vogliamo che sia completato con uno stimolo comune europeo alla crescita e all'occupazione.

Vogliamo che i mercati finanziari siano sottoposti a regole più strette e che contribuiscano a pagare i costi della crisi attraverso un'imposta sulle transazioni finanziarie. Il ricavato di questa imposta potrà essere usato per un programma economico e di innovazione, una sorta di Piano Marshall europeo del quale dovrebbe beneficiare soprattutto l'Europa meridionale.

Vogliamo dare all'Europa una forte caratterizzazione sociale: attraverso un'iniziativa comune contro la disoccupazione giovanile, che ha raggiunto in alcuni Paesi livelli preoccupanti, attraverso uno standard sociale minimo e salari dignitosi in tutta Europa. Vogliamo lottare

L'obiettivo

Vogliamo che la finanza sia sottoposta a regole più stringenti

perché le persone tornino a sapere questo: l'Europa è una comunità che tutela i suoi cittadini.

Sappiamo anche che l'Europa, nella crisi, deve continuare ad avanzare nel processo di integrazione e richiede fondamenta democratiche ancora più solide. Come contrappeso alla "politica del cenacolo" dei capi di Stato e di governo ai vertici dell'Ue, il Parlamento europeo deve trasformarsi nel centro della decisione politica e della democrazia europea.

Quando oggi si parla di Europa, lo si fa sempre meno a proposito di pace e riconciliazione, libertà ed emancipazione, e sempre più in relazione a concetti economico-finanziari: fondo di salvataggio, meccanismo di stabilità o indebitamento. Il dibattito sull'Europa, che un tempo era un dibattito sulle idee politiche, si svolge sempre di più con il vocabolario dei manager. Ma non possiamo lasciare l'Europa in mano ai manager! Perché l'Europa è molto di più. Più della moneta unica, più del mercato comune. Più persino dei trattati e delle istituzioni che oggi tengono unita l'Unione europea.

L'Europa è anche, e soprattutto, una grandiosa idea di convivenza tra popoli e persone. Rifondare questo contratto sociale tra cittadini, in dialogo e in alleanza con le forze sociali e i partner dell'Unione, è una delle grandi sfide a cui può e deve dedicarsi la socialdemocrazia in Europa. L'Europa come comunità che tutela e rappresenta gli interessi dei cittadini nel mondo di domani: questa è l'idea del futuro della nuova e diversa Europa del XXI secolo che abbiamo noi, socialdemocratici e socialisti. ♦

Usa, stop alla Buffet tax I radical si mobilitano

MARTINO MAZZONIS

NEW YORK

A sette mesi dalle elezioni i sondaggi non valgono molto. Eppure il primo Gallup che mette i due sfidanti per la presidenza Usa a confronto ha fatto scalpore: Mitt Romney è davanti di due punti e ha un discreto vantaggio tra gli indipendenti, il blocco cruciale da conquistare. Si è parlato meno di quello Cnn che regala al presidente democratico 9 punti di vantaggio. I numeri sono una delle ossessioni degli analisti e da qui a novembre verranno studiati in ogni modo.

La verità è che per vincere le elezioni in America non conta prendere la maggioranza dei voti, ma vincere in più Stati. E tutte le analisi indicano che Obama ha più strade per arrivare allo stesso risultato: anche perdendo diversi Stati vinti nel 2008 ha la possibilità di farcela. Romney invece dovrà riprendere tutti gli Stati di McCain e strapparne molti a Obama. I numeri importanti da seguire sono quindi quelli relativi al consenso in Florida, Ohio, Pennsylvania, New Mexico, North Carolina, Michigan, Wisconsin, Nevada, Indiana (e forse anche la repubblicana Arizona).

Questi sono i mesi in cui la campagna elettorale prende forma, si coagula attorno ad alcuni temi centrali. Da qui alle *convention* di agosto i candidati devono trovare la loro narrativa e provare a forgiare il discorso politico generale. Uno dei grandi temi è quello delle tasse. Lunedì, mentre era notte in Italia, il Senato ha bocciato la proposta di discutere della *Buffet rule*, la tassa sulle super ricchezze proposta da Obama. Era piuttosto scontato: in Senato per aggirare il filibustering (l'ostruzionismo) servono 60 voti. I democratici non li hanno. Se poi venisse approvata dal Senato, finirebbe con l'essere bocciata alla Camera. Lo scontro sulla tassa serve a farne parlare in vista delle elezioni. I partiti e gli sfidanti per la presidenza si preparano a duellare sul fisco. Una nota della Casa Bianca spiega: «La Buffet rule è buon senso in un momento in cui abbiamo bisogno di soldi da investire e non possiamo permetterci di continuare a spendere soldi concedendo bonus fiscali ai ricchi, che nemmeno li hanno chiesti».

Romney la vede in maniera diversa. Nei giorni scorsi si era lasciato sfuggire una frase sulla possibilità di mettere mano a qualche deduzione fi-

scale per i più ricchi, «forse quella sui mutui sulla seconda casa». In poche ore la notizia è stata ridimensionata: «Non vogliamo aumentare le tasse a nessuno» è il messaggio che i comunicatori della campagna del miliardario repubblicano si sono affrettati a mandare.

Altro tema di scontro è quello sul prezzo del petrolio. Un problema vero per Obama che ieri ha proposto una serie di misure per colpire le speculazioni finanziarie sul prezzo del greggio: le compagnie fanno soldi giocando con i *futures*, è «una tassa aggiuntiva che pesa sulle tasche degli americani a causa del comportamento di pochi irresponsabili». Obama propone più multe sulle speculazioni e l'aumento dei poteri di controllo dell'agenzia che supervisiona su questi mercati. Il presidente fa di tutto per mostrare che è preoccupato, spiega che bisogna differenziare le fonti energetiche, ma ha disperato bisogno di risposte da dare nel breve periodo.

In questo contesto politico, ieri è entrato in scena un nuovo attore: la società civile di sinistra. Sindacati, associazioni, gruppi hanno dato vita negli ultimi dieci giorni a sessioni di training per la disobbedienza non violenta e formato 100mila persone sui grandi temi di finanza e fisco. Da ieri si organizzano manifestazioni ai quattro angoli degli Stati Uniti. È la «Primavera del 99%», una campagna lanciata da decine di organizzazioni *liberal*, a partire da MoveOn, associazione online con più di un milione di aderenti che raccoglie fondi, lancia petizioni, organizza proteste. Questi gruppi hanno deciso che senza la pressione della società, a Washington non succederà mai nulla di buono. Un po' delusi da Obama e un po' per premere sulla sua presidenza, decidono di mobilitarsi non solo per le elezioni, ma per diffondere un senso comune di sinistra sui temi dell'equità sociale. Una versione contemporanea degli anni della Grande Depressione, quando Roosevelt riusciva a far passare leggi avanzate in Congresso sulla spinta della pressione sociale. Dopo e accanto a Occupy Wall Street, che ha già cambiato il senso del discorso generale, è la volta di gruppi più grandi e organizzati. Ieri c'erano manifestazioni in centinaia di città. Ce ne saranno altre. Ad Obama lanciano una sfida. Ma fanno anche un favore. ♦